

Fernando Quatraro

Gabbianara blues

vai alla scheda del libro su www.edizioniets.com



Edizioni ETS



www.edizioniets.com

© Copyright 2015

EDIZIONI ETS

Piazza Carrara, 16-19, I-56126 Pisa

info@edizioniets.com

www.edizioniets.com

Distribuzione

PDE, Via Tevere 54, I-50019 Sesto Fiorentino [Firenze]

ISBN 978-884674170-7

Uno

Un'onda, fu quello il miracolo che gli salvò la vita e lo fece rinascere. La senti montare una notte da fuori, da lontano. Raffaello si era fermato al laghetto dei pesci, come al solito, alla fine del giro per le sue caverne. Essere costretto a vivere diciott'anni là sotto lo aveva abituato negli ultimi tempi a seguire un rituale superstizioso. Una passeggiata sempre identica con punti fissi a cui fermarsi. Li compiva i suoi gesti apotropai-ci, scaramanzie tutte sue, alle quali attribuiva capacità magiche: se non avesse agito in quel modo non sarebbe mai riuscito ad andarsene via, pensava. Così ad alcuni incroci che sapeva lui schioccava le dita, ad altri invece muoveva l'aria con le braccia aperte, ad altri strizzava la bocca, ad altri ancora toccava le rughe delle pareti che lo circondavano come fossero state carezze a un bel viso. E poi li salutava, quegli scogli compagni della sua solitudine, ci appoggiava il piede matto, alzava un braccio. Ogni giorno così. Sempre lo stesso. Ma alla fine aveva avuto ragione, il miracolo c'era stato.

Delle sue grotte Raffaello sapeva a memoria la mappa. Per molto tempo ancora, anche dopo essere uscito, si era portato tutto dietro, nella mente. Incroci, cunicoli, salite, discese, scabrosità del terreno tiepido e umido, che lo accompagnavano in ogni momento, come un sogno che non ti vuole abbandonare anche dopo ore che ti sei svegliato. Fra l'altro li sognava davvero quasi tutte le notti.

Laggiù era stato per diciott'anni quasi sempre in tensione. Rari i momenti di difese allentate, o almeno di minima quiete. A ogni rumore trasaliva. Anche al minimo sbattere d'ali dei pipistrelli, che invece erano amici, gli unici che non aveva mai pensato nemmeno una volta di mangiare, e che poi aveva imparato ad apprezzare per il loro senso della pulizia e per come gli avevano tenuto le caverne sgombre da insetti nocivi.

Laggiù il compagno più assiduo, la condizione perenne, era stato il buio. La luce era soltanto una fessura lontana, aperta appena, fioca, vicina ai soffitti irraggiungibili.

Quante volte aveva tentato di arrivarci. Infinite. Le mani sgretolate, le unghie consumate, mangiate, sanguinanti. Aspettava, allora, pazientemente. Appena le ferite si rimarginavano, ci provava ancora. E ancora. E di nuovo sangue e unghie che si consumavano. Scivolava sempre.

Allora Raffaello aveva cominciato a gridare. Sto chiamando da qua sotto, vi prego, vi prego. Gridava fino a perdere il respiro. Le stesse urla che lanciava dallo spacco di roccia dal quale sarebbe poi fuggito. Gridava fino a farsi lacerare il petto, fino a scoppiare a piangere. Fino a non poter gridare più. Fino a smettere di parlare.

In questo modo, infine, aveva conosciuto il silenzio completo e la dolcezza che ci sta in fondo, comprendendone la parte più interna e più profonda, non parlando più. Come fanno certi eremiti, che si chiudono anche loro in caverne di propria iniziativa, o comunque rimangono in luoghi isolati, e, forse, diventano più saggi. No, lui non si era chiuso là sotto di propria iniziativa, né era diventato più saggio, o forse quello un poco sì, chissà. Certo che da quella notte della fuga ringraziò ogni giorno il cielo e pregò ogni notte Dio. Anche se nel suo Giglio, dove si era di nuovo ritrovato, era solo, adesso, a parte Mamma Teresa. E non aveva parenti, né amici così cari da ricordarsi di lui.

Quanti ne erano rimasti di quei suoi amici gigliesi? Nessuno, perché se ne erano andati tutti in continente a cercare fortuna, scoprì. L'unico che avrebbe potuto riconoscerlo, il suo vecchio *gugino* gelataio, quell'inverno della sua rinascita non c'era mai stato, e da quando l'aveva visto ritornare in estate aveva messo la testa sotto a fare gelati e nemmeno lo considerava. E comunque Raffaello si guardò bene dal far capire anche lontanamente a chiunque ciò che gli era capitato.

La notte della fuga vide come una scintilla nel grigio piombo fermo del laghetto. Capì subito ciò che era accaduto, l'apertura dalla quale entravano i pesci s'era allargata. Fu un impulso irrazionale che lo spinse a immergersi immediatamente nell'acqua. Diventò pesce. Se morirò, si disse nuotando a testa in giù, almeno ci avrò provato. Sott'acqua il mondo rallentò. Sentiva un freddo terribile, il cuore gli batteva fortissimo, l'uscita per la vita e l'aria non arrivavano mai. Ma continuava a nuotare, pur con la paura che il fiato non potesse bastargli. Fu ad appena una bracciata dal perdere la speranza. Solo all'ultimo guizzo poté emergere e vedere finalmente la nave illuminata, e ascoltare le voci che fa il mare, che subito gli ritornarono familiari, mischiate alle urla e ai lamenti del naufragio. Smise di essere pesce. Ora, cetaceo, sollevò la testa fuori a respirare. Un odore di sale e di vento improvviso nelle narici. Un male duro ai polmoni. Come dicono che sia quando si nasce.

Ma ancora dovè nuotare – un metro in più e nel mare del suo Giglio ci sarebbe rimasto morto assiderato – fino agli scogli della salvezza. Là l'ultimo sforzo. Poi qualcuno lo aiutò ad alzarsi in piedi, qualcun altro gli diede un maglione asciutto, aveva addosso solo le mutande e una camicia, le stesse da diciott'anni, qualcun altro ancora lo sorresse per un braccio.

Ogni notte dopo, per molte notti, continuò a sentire ancora il rumore dell'onda come la notte della sua fuga. Era diverso da quelli di una qualunque mareggiata, non erano scrosci separati, era un'unica onda che si muoveva, un unico rumore sordo che cresceva, cresceva: la manovra della grande nave aveva costruito con quell'onda la sua fortuna, terminando la sua crociera e la sua rotta giusto davanti agli scogli dove Raffaello era rimasto prigioniero per diciotto lunghissimi inspiegabili superstiziosi monotoni silenziosi anni.

La vide, adesso, salendo col furgone verso il Castello. Lo stesso corpo di barca gigantesca che vedeva ogni giorno dalla finestra della baracca tra i filari di vite, dove gli aveva permesso di abitare Mamma Teresa.

Appariva e scompariva. Curva, e la nave c'era, un'altra curva, voltava la faccia, non c'era più, poi rieccola. Laggiù, mezza fuori e mezza dentro il mare: brava nave, gli piaceva apostrofarla, che mi hai fatto uscire dalla caverna; *escape*, ripeté fra sé in inglese Raffaello. A suo padre piaceva molto sentirlo parlare in inglese.

Pensando al padre si commosse, da quando era uscito dalle grotte bastava poco a farlo piangere, il petto gli si allargò e respirò l'odore delle erbe che avrebbe venduto di lì a poco. Erano profumi che aleggiavano anche nelle sue caverne, meno intensi, più muffosi, ma gli stessi.

Raffaello e le piante, giorno dopo giorno, mese dopo mese.

Pensò con gratitudine all'asfittica ficaia selvatica, ai suoi frutti, al sapore terroso che avevano. Ci metteva tutto il suo sforzo a vivere, quella pianta, voleva *essere* a tutti i costi. Come lui, e ci riuscivano insieme. Pensò anche ai funghi che crescevano in mezzo al muschio e gli regalavano calma, spesso il sonno ristoratore. E alle altre erbacce che gli avevano dato la sopravvivenza. Il finocchio marino, strappato a ciuffi e divorato, soprattutto i primi mesi. La salicornia, sulle cui foglie si era addormentato. La canapicchia, contro la tosse. Non mollare, non mollare mai, gli dicevano. Le stesse frasi che gli ripetevano anche l'acqua dolce, che trasudava dalle rocce lungo i percorsi accidentati del suo piede matto, e l'acqua salata del laghetto, e i pesci e i topi che catturava e sbranava crudi dopo averli squamati o scuoiati con una pietra.

Scambiato per un naufrago della Costa Concordia, questo il destino di Raffaello lo scontroso, il ragazzo gigliese di diciotto anni prima. Appena fuori dal mare, quella notte, cominciò a salire dal Lazzaretto insieme a una decina di veri naufraghi che indossavano un giubbotto di salvataggio fosforescente.

Veniva su cauto, guardando incredulo quel po' di cielo e di spazio che gli occhi che teneva semichiusi gli permettevano di mettere a fuoco.

Lungo la strada asfaltata che unisce il Monticello all'Arenella, gli pareva di svolgere al contrario il filo del viaggio a piedi di quell'ultima sera nella quale era stato sulla sua isola con Lisa.

Arrancava con il cuore in gola, trascinando il piede matto con la prudenza dell'animale abituato ai sotterranei, agli spazi angusti, alle caverne, e sperso e pauroso negli spazi aperti. A testa bassa, appoggiando spesso anche le mani al terreno per equilibrarsi. Come la scimmia che preferisce gli alberi e spenzolarsi, piuttosto che camminare in piano.

E c'erano sempre questi coi giubbotti fosforescenti insieme a lui, questi anche di Paesi lontani, ai quali si era accodato subito, che gridavano, addossati gli uni agli altri, chiamavano, piangevano. Raffaello no, lui zitto.

Una volta giunti in cima alla salita, li trasferirono alla chiesa del Porto insieme a centinaia di altri. Si ritrovò a piedi nudi, tremante, fra i lamenti, la confusione, il freddo, le voci che si moltiplicavano. Gli avevano portato pane, latte, una patata lessa e una bottiglia d'acqua. Quattro prodigi. Gli avevano anche consegnato una coperta. Gliel'aveva data un gigliese che somigliava a un lupo, muso affilato, barba riccia, davanti al portone della chiesa: nessuna nave aveva osato venire così vicina fino a ora, lo sentì dire digrignando i denti prima di entrare dentro.

I volti delle donne e dei bambini spaventati gli passavano davanti piangendo. I feriti medicati sull'altare. Gli anziani inebetiti. Gli sguardi spenti.

Si sistemò in un angolo. Accucciato. A un certo punto gli si era avvicinata in silenzio Mamma Teresa. Perché proprio a lui? Forse lo aveva visto così diverso dai veri naufraghi, dai marinai. Forse l'avevano attratta i suoi movimenti disarticolati, oppure i suoi occhi stropicciati, incrostati. Forse era stato semplicemente il destino. Stai tranquillo, gli cominciò a ripetere carezzandogli gli stecchi secchi che aveva al posto dei capelli. Poi lo portò via di lì dicendogli che aveva da fargli indossare degli abiti del marito. Più tardi lo aveva voluto a lavorare con sé, quando aveva compreso che non aveva nessuno ad aspettarlo.

Mamma Teresa, vestita sempre come un'antica dama di compagnia,

con corpetti alti in vita, gonne lunghe di panno nero anche d'estate, scarpe alte allacciate, capelli grigi raccolti in una crocchia. Rispettata sull'isola, anche temuta, perché con le sue erbe dicevano che facesse le magie. Anche quando Raffaello era un ragazzo dicevano così, lui stesso se la ricordava, la credevano tutti una specie di strega, è vero. Sempre severa in volto, silenziosa. Invece con lui parlava spesso. E s'illuminava. Le piaceva raccontargli del Giglio ed era sicura che Raffaello la capisse, anche se stava muto. Gli aveva raccontato pure dei suoi genitori, la prima volta che erano andati insieme al cimitero a trovare suo marito ed erano passati davanti alla loro tomba. Sono morti di crepacuore, gli spiegò, per avere perso il figliolo. C'è stato questo giovane, si chiamava Raffaello, mi pare, e nessuno l'ha visto più. Sapessi quanto lo hanno cercato. Fecero venire pure i cani. E Raffaello zitto, a piangere dentro, e riascoltare trepido ciò che lui era stato.

Al Giglio lo chiamarono subito il Muto, quando capirono che forse era un clandestino della nave (e lo coprirono istintivamente, come fanno gli uomini di mare) e che sarebbe rimasto con loro sull'isola. All'inizio gli chiesero di parlare – da dove vieni? – Raffaello si sforzò anche di rispondere, ma fu tutto inutile. Non sapeva più dire niente. Il Muto. A forza di covarsi dentro le parole adesso non gli uscivano più fuori. E anche negli atteggiamenti si vedeva che non era una persona normale.

Soprattutto il modo di camminare e di stare in mezzo alla gente, sempre con gli occhi bassi, con sguardi che muoveva guizzando solo di lato all'avvicinarsi di una nuova ombra, al cogliere un movimento improvviso. Si capiva che lo accompagnava costantemente un ricordo. Che era *il* ricordo di ciò che aveva passato.

Mi ricordo tutto. Anche della sera in cui so' finito 'nfondo alle grotte. Quando riaprii gli occhi dentro la caverna, il corpo dolorante, ero disteso co' la testa sotto a na specie di fontanella e sul viso mi cadevano a una a una gocce d'acqua dolce. Mi sentivo 'npiede bloccato, me l'ero rotto nella caduta. Sentivo parecchio dolore. Non potevo mòvimi, però ci avevo 'ste gocce. Quelle mi hanno fatto sopravvivere. La frattura si saldò poi da sola, anche se mi costringeva a trascinarè un pochino 'lpiede. Cominciò così. A goccia a goccia.

Lisa l'avevo lasciata andà a casa, quella sera. M'ero messo a scènde a piedi dalle parti della Torre dei Canossa, 'ncielo c'era mezza luna, mi ricordo, e dal buio bucacono ll'aria profumi di resine. Ero contento, quieto. Io e i mi' posti, mi bastava così, m'è sempre bastato così; forse mai come quella sera sentivo d'appartené alla mi' isola. All'improvviso, alle

spalle, sentii arrivare il faro acceso d'una moto. La spinta che pigliai e la testa sbattuta sul granito so' gli ultimi ricordi che ho. Poi tutto svanisce. Il tempo finisce. Chi guidava la moto? Non lo saprò mai. Come sono arrivato in fondo al pozzo? Non lo so. E Lisa?

Avevano fatto l'amore tra i cespugli della discesa, quella sera, era uno dei loro posti preferiti. Stavano sempre insieme. Con lei era già cominciata l'estate dell'anno prima. Quando Raffaello s'era costruito il chiattino con l'aiuto di suo padre.

All'inizio Lisa non se l'era manco filato, però. Proprio non gliene importava nulla, si vedeva. E lui allora s'era subito chiuso.

Gli veniva bene di chiudersi: per studiare alle superiori, come tutti quelli della sua generazione, si era dovuto spostare senza famiglia in terraferma all'età di tredici-quattordici anni; collegio, sicché costretto a chiudersi.

Erano tempi, quelli, in cui la lontananza dall'isola si avvertiva. Eccome. Poi Raffaello era un tipo particolare: lo sentiva già da allora che il suo Giglio glielo stavano in qualche modo portando via. Sentiva come un'ombra che si mangiava la luce, così diceva. Ne parlava sempre, anche con Lisa. Anche la sera dell'incidente ne avevano parlato.

Le vedi quelle piante basse? Le aveva detto. So' i fichi dell'Ottentotti. Pensa che a primavera si colorano di fucsia. Lei era ammirata. Belli, vero? Continuava Raffaello. Ma hanno ucciso le altre piante isolate. So' stati mportati e hanno levato lo spazio a' nostri fiori.

Lei chiese: cioè?

Non capisci? Sono come voi romani.

E Lisa rise.

Indice

PRIMA PARTE	5
Uno	7
Due	13
Tre	16
Quattro	20
Cinque	26
Sei	31
Sette	37
Otto	42
Nove	46
Dieci	51
Unidici	57
Dodici	64
Tredici	68
Quattordici	75
Quindici	83
SECONDA PARTE	93
Sedici	95
Diciassette	103
Diciotto	109
Diciannove	116
Venti	123
Ventuno	129
Ventidue	136
Ventitré	142
Ventiquattro	148

Ringraziamenti

Grazie ad Armando e Stefano per la consulenza gigliese;
a Paola per quella salentina;
a Daniela per quella carceraria;
a Bruno per quella giudiziaria.

Edizioni ETS
Piazza Carrara, 16-19, I-56126 Pisa
info@edizioniets.com - www.edizioniets.com
Finito di stampare nel mese di maggio 2015